

Da un'inchiesta sulla vita dei carcerati in Italia apparsa sul n. 1 di *Città Nuova* del 10 gennaio 1964. Intervistati cappellani, funzionari, gli stessi detenuti. Il presente brano riporta parte del colloquio avuto con una personalità che ha dedicato le sue migliori energie al problema carcerario.



## Oltre le sbarre

«Non ci sono uomini del tutto cattivi: lei sa cosa è il lucignolo fumigante: bisogna soffiarci con delicatezza, se no si spegne. Il lucignolo fumigante è in ogni anima, non bisogna spengerlo». È il prof. Francesco Cornelutti, che mi dice queste cose, con voce profonda e ferma, nonostante la veneranda età e il fisico consumato. Questo insigne penalista, avvocato e docente, ha dedicato le sue maggiori attenzioni al problema dei carcerati: a lui si deve l'istituzione della Casa dell'amore fraterno sulla via Ardeatina a Roma per gli ex carcerati.

Per un'ora e mezzo, nel suo studio di Milano, mi racconta le sue esperienze in questo campo, che poi sono tutta la sua vita. «Alla mia età le idee diventano semplici», osserva. E riassume il suo pensiero di docente: «Il fine del diritto i romani lo hanno intuito bene: *reddere unicuique suum* (rendere a ciascuno il suo) non solo quanto all'avere, ma anche all'essere. Il delinquente è un individuo dotato di una minor quantità di essere. Ecco perché il problema della pena è il problema più alto del diritto penale: far essere ognuno ciò che deve essere, ridare al delinquente la sua umanità». Parla lentamente, con vigore. «Questo concetto dovrebbe dominare il problema carcerario, nel senso che le carceri dovrebbero essere luoghi in cui l'uomo trovi ciò che gli manca». Si ferma un poco, poi prosegue: «Essere non è altro che amare. Di Dio si dice che è l'essere per essenza, si dice che è carità (*Deus charitas est*). Ecco allora a cosa dovrebbe servire il carcere: a dare l'essere, cioè a dare l'amore».

La pena non limita la sua efficacia al solo ristabilimento dell'ordine turbato, ma ha anche un fine “medicinale” che redime dalla colpevolezza: altrimenti il disordine continua. Ma perché la pena possa raggiungere questo scopo, bisogna mettersi accanto ai carcerati sul loro piano, amarli, non giudicarli. «Vede – mi dice Cornelutti –, le vitamine A B C D... dello spirito si riducono praticamente ad una sola: quella A, all'amore. Ora, non si può redimere il carcere stando fuori, bisogna andare dentro. E ci sono dei preti già pronti a farlo. Ho parlato di questo anche a Pio XII e a Giovanni XXIII...». La carità, che toglie muri fitti di prevenzioni sul carcere, rimuova anche gli ostacoli al reinserimento degli ex carcerati.

Spartaco Lucarini